

INTRODUZIONE

La bolla *Misericordiae vultus*, con la quale papa Francesco ha indetto il Giubileo straordinario della misericordia, ci invita a fissare lo sguardo sul centro e culmine della Rivelazione: la bontà tenera del Padre rivelata dal Figlio amato nel quale ha reso anche noi suoi figli, per l'amore diffuso nei nostri cuori dallo Spirito Santo (Rm 5,5).

Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth. Il Padre, «ricco di misericordia» (Ef 2,4), dopo aver rivelato il suo nome a Mosè come «Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (Es 34,6), non ha cessato di far conoscere in vari modi e in tanti momenti della storia la sua natura divina. Nella «pienezza del tempo» (Gal 4,4), quando tutto era disposto secondo il suo piano di salvezza, egli mandò suo Figlio nato

dalla Vergine Maria per rivelare a noi in modo definitivo il suo amore. Chi vede lui vede il Padre (cf. Gv 14,9). Gesù di Nazareth con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona (cf. Concilio Vaticano II, *Dei Verbum*, 4) rivela la misericordia di Dio» (*Misericordiae vultus* 1).

Il Giubileo, a partire dall'8 dicembre 2015 – solennità dell'Immacolata Concezione di Maria, *Mater gratiae*, *Mater misericordiae*, come è invocata in un'antica antifona liturgica, ma anche data del cinquantesimo anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II (1962-1965) – e fino alla conclusione nel novembre 2016, è un grande invito a celebrare e a vivere la misericordia di Dio Padre nella nostra vita: «Misericordiosi come il Padre» è il motto del Giubileo indicato da papa Francesco (*Misericordiae vultus* 14).

Siamo invitati a diventare *cantori della misericordia* divina con il desiderio, le opere, il pensiero e tutta la nostra vita, come lo sono stati i profeti e i santi e le generazioni cristiane fin dalle origini della Chiesa.

L'invito a essere misericordiosi *come il Padre* (Lc 6,36) è stato tradotto dai Padri della

Chiesa come un invito alla vera perfezione, alla radicalità evangelica, vocazione comune di tutti i cristiani, vocazione comune alla santità:

Il Signore Gesù – ci insegna il Concilio Vaticano II –, maestro e modello divino di ogni perfezione, a tutti e a ciascuno dei suoi discepoli di qualsiasi condizione ha predicato quella santità di vita, di cui egli stesso è autore e perfezionatore: «Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste» (Mt 5,48) (*Lumen gentium* 5,40).

La Chiesa antica ha promosso, con dolcezza, fermezza e rigore, la via della conversione; allo stesso tempo – come ha ricordato efficacemente un teologo cardinale – ha sempre rifiutato il rigorismo nel quale è insita una brutalità che è contraria alla delicatezza con cui Dio guida ogni persona.

Per i Padri della Chiesa, nella loro esperienza e nel loro pensiero, l'invito alla misericordia e alla perfezione sono strettamente congiunti, ma solo perché i pastori e dottori dei primi secoli del cristianesimo hanno sempre riconosciuto se stessi e l'intera Chiesa peregrinante come bisognosi della bontà misericordiosa di un Dio che perdona. Essere cristiani, essere si-

mili a Cristo, il perfetto, è possibile, e nella misura più grande, solo se si accoglie la misericordia divina e si diviene persone di misericordia.

Papa Benedetto XVI, parlando della conversione di Agostino d'Ipbona (354-430), scrisse:

Il primo ciclo di omelie [di Agostino dopo la sua ordinazione presbiteriale] riguardò il Discorso della montagna; vi spiegava la via della retta vita, «della vita perfetta» indicata in modo nuovo da Cristo – la presentava come un pellegrinaggio sul monte santo della Parola di Dio. In queste omelie si può percepire ancora tutto l'entusiasmo della fede appena trovata e vissuta: la ferma convinzione che il battezzato, vivendo totalmente secondo il messaggio di Cristo, può essere, appunto, «perfetto» secondo il Sermone della montagna. Circa vent'anni dopo, Agostino scrisse un libro intitolato *Le Ritrattazioni*, in cui passa in rassegna in modo critico le sue opere [...]. Riguardo all'ideale della perfezione nelle sue omelie sul Discorso della montagna annota: «Nel frattempo ho compreso che uno solo è veramente perfetto e che le parole del Discorso della montagna sono totalmente realizzate in uno solo: in Gesù Cristo stesso. Tutta la Chiesa, invece, tutti noi, inclusi gli apostoli, dobbiamo pregare ogni giorno: rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (cf. *Retract.* I,19,1-3). Agostino aveva

appreso un ultimo grado di umiltà – non soltanto l’umiltà di inserire il suo grande pensiero nella fede umile della Chiesa, non solo l’umiltà di tradurre le sue grandi conoscenze nella semplicità dell’annuncio, ma anche l’umiltà di riconoscere che a lui stesso e all’intera Chiesa peregrinante era ed è continuamente necessaria la bontà misericordiosa di un Dio che perdona ogni giorno. E noi – aggiungeva – ci rendiamo simili a Cristo, l’unico Perfetto, nella misura più grande possibile, quando diventiamo come lui persone di misericordia¹.

Noi, dunque, ci insegna Agostino, possiamo essere simili a Cristo solo se diventiamo come lui persone di misericordia.

La misericordia è dottrina. È il cuore della dottrina cristiana, perché Dio è amore! I padri del Concilio Vaticano II, recuperando la tradizione del cristianesimo delle origini, hanno percepito il bisogno di riportare al cuore dell’annuncio cristiano la misericordia di Dio e rendere tale annuncio comprensibile alla gente del nostro tempo. Giovanni XXIII (1958-1963)

¹ Cf. *Omelia* di Benedetto XVI, Orti dell’Almo Collegio Borromeo, Pavia, 22 aprile 2007.

all'apertura del Concilio aveva pronunciato queste parole: «Ora la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia, invece di imbracciare le armi del rigore» (Discorso di apertura *Gaudet Mater Ecclesia*, 11 ottobre 1962).

Sulla stessa linea il beato Paolo VI (1963-1978), alla chiusura dei lavori dell'assise conciliare, volle ricordare ai vescovi convenuti da tutto il mondo come «la religione del nostro Concilio sia stata principalmente la carità» e come il paradigma del Concilio fosse la parabola del buon samaritano (cf. Lc 10,37; *Allocuzione nell'ultima sessione pubblica del Concilio*, 7 dicembre 1965), una delle parabole che, commentate volentieri dai Padri della Chiesa, illustra la misericordia divina e ingiunge ai fedeli di essere e operare da uomini e donne misericordiosi come il Padre celeste.

Papa Francesco, nella bolla di indizione del Giubileo, torna a esprimere il desiderio, più volte espresso nel primo biennio del suo pontificato, «che gli anni a venire siano intrisi di misericordia per andare incontro ad ogni persona portando la bontà e la tenerezza di Dio». Oggi la Chiesa sente davvero il bisogno di trasmettere il Vangelo della misericordia e a tal fine la lezio-

ne dei Padri della Chiesa e della tradizione sempre viva risultano essere uno strumento essenziale per non errare, per seguire i percorsi più sicuri nella via della misericordia, per avvicinare, contemplare e trasmettere in tutta la sua ricchezza il mistero della misericordia divina, fonte della vera gioia.

1. I primi cristiani di fronte al mondo pagano

Le prime generazioni cristiane, come è noto, oltre che con la cultura biblica, fin da subito si sono confrontate con il mondo pagano, nella vita quotidiana, ma anche con la cultura antica. La letteratura e la filosofia pagane si erano ampiamente occupate del tema della misericordia, ma il giudizio degli antichi fu sempre molto controverso.

Il termine usato per indicare la misericordia in greco è *eleos* (ἔλεος), che significava la commozione provata davanti al male sofferto da un altro uomo, colpito senza sua colpa: è il grande tema della sofferenza presente nel mondo e della sofferenza ingiustificata e inspiegabile in particolare, la sofferenza degli innocenti.

A tale commozione è legata per gli antichi la *paura* di poter essere colpiti dal medesimo male (si veda quanto afferma Aristotele, *Retorica* 2,8, 1385 b).

Nel pensiero greco più antico, che ha lasciato ampie tracce nei poemi omerici, la misericordia è considerata una delle più nobili virtù. Come osservava già Giacomo Leopardi (1798-1837) nel suo *Zibaldone* (3095-3169), l'*Iliade*, a paragone dei poemi epici successivi, continua a interessarci dopo «ben ventisette secoli» per il fatto «strano e quasi assurdo che Omero in tempi feroci abbia tanto fatto giuocare la compassione nel suo poema» (*Zibaldone* 3152 s.).

Il poeta dell'*Iliade* insegna, dunque, il nuovo sentimento della compassione mentre delinea i tratti di eroi guerrieri che non la conoscono (per esempio il crudele Achille, *Iliade* 9,497) e compone perciò non solo «il più sentimentale – continua Leopardi – anzi il solo sentimentale» tra tutti i poemi epici, ma «anche il poema più cristiano»².

² Leopardi, *Zibaldone* 3157, n. 2; cf. M.R. Cornacchia, *L'impossibile perdono del nemico nella letteratura classica. La pietà, la riconci-*

Da Platone (428-348 a.C.) e poi soprattutto con lo stoicismo, che riteneva la misericordia come una malattia o infermità dell'anima – «aegritudo animi» (cf. Seneca, *De clementia* 2,5,4) –, la filosofia aveva definito la compassione come una debolezza umana (cf. Platone, *Apologia* 34 c ss.). Per Platone, compassione e misericordia si opporrebbero a un comportamento ragionevole e giusto che, per gli antichi, corrispondeva all'esercizio della giustizia retributiva: «a ciascuno ciò che gli spetta» (*suum cuique*)!

Il tema del rapporto tra giustizia e misericordia attraversa tutto il pensiero antico, anche cristiano, con esiti a volte opposti e che, nel tempo, hanno portato a smarrire il senso autentico della misericordia, soprattutto nella rilessione teologica. Il tema è stato ripreso anche da papa Francesco in *Misericordiae vultus* 20 e merita di essere approfondito ancora nel corso dell'anno giubilare. Isacco di Ninive (un autore cristiano del VII sec.) scriveva come in una sintesi: «Se il misericordioso non supera

la giustizia non è misericordioso» (*Discorsi ascetici* 4)!

Dopo la lezione platonica, Aristotele (384-322 a.C.) considererà la compassione poco più che un effetto della commozione – come è stato ricordato – e non una virtù, ovvero un comportamento etico. Nell'ambito della prassi giudiziaria, per Aristotele l'oratore, l'avvocato, doveva saperla suscitare nel giudice, ma per il filosofo la compassione di un giudice può compromettere l'oggettività e pertanto non è un bene.

Da quanto ricordato in estrema sintesi si spiega come per i filosofi stoici la commozione prodotta nell'animo umano dalla compassione sia assolutamente inconciliabile con i principi di atarassia e di imperturbabilità ai quali erano chiamati i seguaci della Stoà: essa è qualcosa di indegno per un saggio, con l'aggravante della mancanza di oggettività nella prassi giuridica. Tuttavia, per l'etica stoica il rapporto con gli altri non deve essere caratterizzato da spietatezza e, in generale, nei loro scritti è ampiamente apprezzato l'esercizio della clemenza (*clementia*), della filantropia (*humanitas*) e della benevola di-

sponibilità ad aiutare gli altri uomini (*benignitas*); ma la compassione in quanto tale è sempre vista come una benevolenza apparente (cf. Seneca, *Sulla clemenza* 2,6). Eppure non mancano stoici, come Epitteto e Marco Aurelio, che esortano ad avere misericordia nei confronti dei malvagi.

Il grande retore romano Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C.), fonte autorevole per sant'Agostino e per altri Padri latini, pur impiegando la definizione stoica della compassione come malattia dello spirito umano, nei suoi scritti esprime anche un'alta considerazione degli uomini compassionevoli e nell'orazione *Per Murena*, prendendo le distanze dagli eccessi dello stoicismo di Catone ed enfatizzando sulla tradizionale diffidenza romana per la filosofia greca, critica il filosofo Zenone (336-263 a.C.) e gli stoici ortodossi, per i quali «il sapiente non è mai mosso dalla compassione, non perdona mai un peccato a nessuno: che nessuno è compassionevole se non lo stolto e il superficiale»³.

³ «Sapientem gratia numquam moveri, numquam cuiusquam delicto ignoscere; neminem misericordem esse nisi stultum et levem» (XXIX,61).

Siamo decisamente lontani dal messaggio di Dio che si fa uomo per misericordia, come mette bene in evidenza Origene di Alessandria:

L'uomo è stato fatto a somiglianza dell'immagine di lui, e per questo il nostro Salvatore, che è l'immagine di Dio, mosso da misericordia per l'uomo, che era stato fatto a somiglianza di lui, vedendo che, deposta la sua immagine, aveva rivestito l'immagine del maligno, [...] assunta l'immagine dell'uomo, venne a lui (*Omellie sulla Genesi* I,13,54 s.).

Scrive, in modo ancor più sconvolgente, lo scrittore alessandrino:

Nemmeno il Padre è impassibile. Se lo preghiamo, prova pietà e misericordia, soffre di amore e si immedesima nei sentimenti che non potrebbe avere, data la grandezza della sua natura, e per causa nostra sopporta i dolori degli uomini (*Omellie su Ezechiele* VI,6,119).

Nessun pagano, nessun filosofo avrebbe mai potuto scrivere nulla di simile!

2. La Sacra Scrittura e i Padri della Chiesa

I Padri della Chiesa, nel loro sforzo di comprensione del mistero dell'amore di Dio per l'uomo, hanno sempre avuto come punto di partenza la Rivelazione, che per loro era fondamentalmente la Sacra Scrittura, la *regula fidei*, la prassi sacramentaria più antica delle loro Chiese apostoliche.

Certamente la Scrittura occupava un posto assolutamente fondamentale nella vita della comunità e ad essa informavano ogni atto della vita, della liturgia, della dottrina e della disciplina. La Sacra Scrittura e il suo studio costituì nella Chiesa dei primi secoli l'autentico fondamento del pensiero e della vita, dell'ortodossia e dell'ortoprassi delle comunità cristiane.

Nella Scrittura impiegata dagli ebrei ellenofoni e poi dai cristiani, la versione greca dei LXX, per indicare la misericordia è impiegato il termine *eleos* che abbiamo già incontrato. Esso traduce almeno due termini ebraici (*hesed*, propriamente misericordia, e *rahāmîm*, affetto che si prova per chi è nel bisogno, compassione) che significano fedeltà (al patto, all'alleanza

stretta tra Dio e il suo popolo), comportamento doveroso, amore, grazia. Il comportamento doveroso già nei rapporti umani può passare in secondo piano e lasciare spazio alla gratuità, ma quando il termine definisce il comportamento di Dio il secondo significato prevale, seppure non in forma esclusiva, e indica sempre l'aiuto misericordioso di Dio. Un aiuto sul quale non si possono accampare diritti, ma che ci si può attendere da parte del pio israelita.

L'idea di patto fedele e di amore misericordioso sono tra loro inscindibili. Laddove l'uomo infedele non può avanzare diritti sulla misericordia divina, se l'uomo comunque continua a sperare in essa, la misericordia acquista anche il carattere di grazia che perdona (Es 34,6 ss.; Nm 14,19; Ger 3,12; Lam 3,22).

Dio si attiene al patto e alle promesse, malgrado l'infedeltà dell'uomo, e dalla sua misericordia l'uomo spera che alla fine venga la liberazione definitiva da ogni male. Pertanto la misericordia divina ha anche un carattere escatologico.

I termini ebraici che in greco sono tradotti con *eleos* nel linguaggio dei rabbini, in particolare *hesed*, designano le opere di carità. Anche

nei testi più tardi dell'Antico Testamento, accanto alle esortazioni alla misericordia, *eleos* indica anzitutto Dio misericordioso, Dio dei padri e Signore di misericordia (Sap 9,1), la sua pietà, la grazia e più raramente la fedeltà (Sir 47,22). Il tempo della salvezza è tempo dell'*eleos* (2Mac 2,7; 7,29).

In autori ebraici di cultura greca e di ambiente alessandrino, come Filone, il termine compare spesso applicato a Dio che, in quanto è misericordioso, è anche salvatore (σωτήρ). La misericordia, in senso greco, è la compassione che ha il suo oggetto adeguato nel debole genere umano e che ha quindi il sopravvento sulla giustizia.

Nel Nuovo Testamento il termine indica in genere la bontà divina, la pietà, la compassione, la fedeltà (nel suo primitivo senso veterotestamentario), ma spesso è legato proprio all'opera escatologica storico-salvifica che il Padre compie in Cristo:

Quando apparvero la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati, non per le opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia, con un'acqua che rigenera e rinnova nello Spirito Santo, che Dio ha effuso su di

noi in abbondanza per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro (Tt 3,4-6).

Alla salvezza escatologica si riferisce Paolo nella Lettera ai Romani, citando Es 33,19:

Egli infatti dice a Mosè: Avrò misericordia per chi vorrò averla, e farò grazia a chi vorrò farla. Quindi non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che ha misericordia (Rm 9,15-18).

E l'autore della Prima lettera di san Pietro scrive:

Un tempo voi eravate «non-popolo», ora invece siete popolo di Dio; un tempo eravate esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia (1Pt 2,10).

Di essa, della misericordia, si parla anche in riferimento al giudizio futuro, come nella tradizione giudaica. Si pensi a Mt 5,7: «Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia».

Al cuore del messaggio trasmesso dalla Scrittura vi è dunque Dio *paziente e misericordioso* (Sal 144) e nella storia della salvezza la sua bontà prevale sulla distruzione e sulla punizione annunciate a motivo delle infedeltà agli uomini.

I termini talvolta minacciosi dei rimproveri divini contenuti nelle pagine del Primo Testamento suscitarono perplessità tra i cristiani provenienti dal paganesimo e soprattutto tra quelli legati alla predicazione e alla tradizione paolina. Nacquero così anche alcune eresie che contrapponevano in modo molto netto il Dio dell'Antico Testamento al Padre buono rivelato da Gesù, come l'eresia di Marcione di Sinope (II sec.).

Marcione aveva tentato di scalare i vertici della Chiesa di Roma attraverso ricche donazioni, ma scoperte le sue intenzioni fu condannato ed espulso dalla comunità, che gli restituì anche la somma di ben 200.000 sesterzi. L'ingente somma di denaro avrebbe giovato alla comunità cristiana della capitale che da subito si distinse per la sua carità fattiva ai poveri (*egeni*), come attesta Giustino che parla di collette domenicali per aiutare i poveri. La restituzione di tutto quel denaro dovette essere particolarmente difficile, ma *carità* e *verità* per la comunità cristiana sono inscindibili e solo insieme sono manifestazione della misericordia divina.

I maestri cattolici – come Tertulliano (ca. 155-230) e Ireneo (ca. 135-200) – contro il

dualismo di Marcione, rilevavano invece con forza, attraverso raffinati strumenti esegetici, l'unità della Sacra Scrittura e mettevano in luce con la loro passione apostolica e la luminosa dottrina che unica è la rivelazione della misericordia divina per l'umanità. Per Tertulliano il Dio dell'Antico Testamento, il «Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà», è il Padre rivelato in pienezza dal Signore Gesù, il «Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione» (2Cor 1,3) del Nuovo Testamento (*Contro Marcione* 5,11).

I Padri della Chiesa seppero cogliere sempre, anche nelle pagine più difficili dell'Antico Testamento, con l'intelligenza spirituale e la carità pastorale che li contraddistinguono, l'unica rivelazione di Cristo che è nascosto nell'Antico Testamento come il tesoro nel campo del Vangelo di Matteo (13,44).

Da quanto esposto in merito alla Chiesa romana, è evidente che per i Padri non si può parlare di misericordia in termini astratti, ma sempre in rapporto a casi concreti di bisogno o a singole persone. Come del resto si eleva a Gesù l'invocazione degli infermi: *eleison me* (Mc

10,47; ecc.). Nella Sacra Scrittura è il caso della grazia divina rivolta a Paolo, oppure quella chel'Apostolo invoca per la famiglia di Onesìforo che lo ha aiutato e confortato:

Il Signore conceda misericordia alla famiglia di Onesìforo, perché egli mi ha più volte confortato e non si è vergognato delle mie catene, anzi, venuto a Roma, mi ha cercato con premura finché non mi ha trovato (2Tm 1,16-17).

È ancora il caso di Ignazio d'Antiochia che nel proprio martirio vede un segno della misericordia divina:

Io mi vergogno di essere annoverato tra i suoi, non ne sono degno perché sono l'ultimo di loro e un aborto. Ma ho avuto la misericordia di essere qualcuno se raggiungo Dio (*Lettera ai Romani* 9,2).

Fratelli miei, ho grande amore per voi e felice cerco di rafforzarvi. Non io, ma Gesù Cristo nel quale incatenato ho ancora molto timore, perché sono ancora imperfetto. Ma la vostra preghiera in Dio mi perfezionerà per raggiungere misericordiosamente l'eredità (*Lettera ai Filadelfesi* 5,1).

Avendo ricordato la dimensione fattiva che per i primi cristiani aveva la misericordia, non dimentichiamo anche che per loro la carità non era limitata alla ristretta comunità oppure a un territorio. Ne abbiamo un esempio paradigmatico nella prassi della Chiesa di Roma che nella sua vita quotidiana realizzava quanto Ignazio d'Antiochia († 107 ca.) aveva affermato di essa in una sua lettera:

Ignazio Teoforo a colei che ha ricevuto misericordia nella magnificenza del Padre altissimo e di Gesù Cristo suo unico figlio, la Chiesa amata e illuminata nella volontà di chi ha voluto tutte le cose che esistono, nella fede e nella carità di Gesù Cristo Dio nostro, che presiede nella terra di Roma, degna di Dio, di venerazione, di lode, di successo, di candore, che presiede alla carità, che porta la legge di Cristo e il nome del Padre. A quelli che sono uniti nella carne e nello spirito ad ogni suo comandamento pieni della grazia di Dio in forma salda e liberi da ogni macchia l'augurio migliore e gioia pura in Gesù Cristo, Dio nostro (*Lettera ai Romani. Saluto*).

Dionigi vescovo di Corinto († 175 ca.), indirizzando una lettera a papa Sotero (166-175) sulla tradizionale solidarietà romana, scrive:

Fin dagli inizi voi avete la bella consuetudine di beneficiare tutti i fratelli, di mandare soccorsi a numerose Chiese costituite nelle singole città. In tal modo sollevate i bisognosi, mediante appunto co-desti aiuti, che già dai primissimi tempi continuate a inviare e somministrare il necessario ai fratelli che stentano nelle miniere. Siete romani e custodite gelosamente le tradizioni dei vostri avi, i romani: e Sotero, il carissimo vostro vescovo, non solamente le mantenne, ma persino le sviluppò soccorrendo con larghezza i santi nei loro bisogni (cf. Eusebio, *Storia ecclesiastica* 4,23).

Queste affermazioni sulla carità della Chiesa romana sono confermate da numerose altre testimonianze per altre province dell'Impero romano: per esempio, il vescovo Dionigi di Alessandria (190-265) ci ha lasciato una lode di papa Stefano (254-257) perché a nome della Chiesa dell'Urbe inviava regolarmente molti aiuti e soccorsi alle Chiese della Siria e dell'Arabia (cf. Eusebio, *Storia ecclesiastica* 7,5,2).

Le forme di solidarietà cristiana, della comunità romana e di altre comunità presenti nelle città dell'Impero romano e oltre i suoi confini erano davvero numerose e furono spesso lodate dagli stessi autori pagani, come Luciano di Sa-

mosata († dopo il 180), l'imperatore Giuliano († 363) e altri. L'imperatore Flavio Claudio Giuliano, il cosiddetto Apostata, che conosceva bene le multiformi attività caritative della Chiesa, volle stabilirle anche in ambito pagano, parallelamente a una revisione della religione tradizionale sulla base dell'esperienza cristiana. Tertulliano, Cipriano di Cartagine († 258) e altri autori antichi affermano che l'elemosina, l'attenzione ai bisognosi e ai poveri e tutte le opere di misericordia spirituali e corporali che manifestano un cuore misericordioso fanno dei cristiani uomini e donne superiori ai pagani (cf. Tertulliano, *Apologetico* 42,8).

Elenchiamo, solo per offrire un'idea della fattiva carità del tempo dei Padri, alcune delle opere che stavano a cuore ai vescovi e alle comunità cristiane: l'aiuto ai cristiani incarcerati o condannati ai vari lavori forzati per i primissimi secoli, poi ai carcerati in generale; il riscatto delle prostitute; il riscatto dei prigionieri; il soccorso alle vittime dell'usura; la garanzia di una sepoltura a tutti; la cura delle vedove e degli orfani; la cura dei malati; l'ospitalità per i forestieri che nel *Pastore di Erma* (II sec.) è considerata

una delle caratteristiche che fanno dei vescovi uomini santi e giusti.

Nel libro *Contro Marcione*, quando Tertulliano commenta il passo del profeta Osea «Misericordia voglio e non sacrificio» (6,6), costantemente ricorrono questi due sensi della misericordia, quella ricevuta da Dio e quella esercitata dai cristiani (cf. *Contro Marcione* 2,11,2; 2,13,5; 2,17,2; 4,17,8; 4,18,9; 4,20,4).

In Lattanzio (ca. 250-317), il Cicerone cristiano, un colto retore convertito e diventato poi precettore della prole imperiale di Costantino, la misericordia è compagna della giustizia, l'una rivolta particolarmente agli uomini e l'altra a Dio (cf. *Le istituzioni divine* 6,10). Ma sarebbe impossibile rendere a Dio qualunque cosa se lui per primo non avesse donato tutto gratuitamente all'uomo, se non avesse amato l'uomo per primo, nonostante l'indegnità dell'uomo e la sua incapacità di volgersi alla bontà paterna di Dio.

Scrivono un altro autore anonimo del IV sec., noto come Ambrosiaster: «Queste sono le vere ricchezze della misericordia di Dio, che anche quando non l'abbiamo cercata, la misericordia è stata rivelata per sua iniziativa» (*Comm. Ef.* 2,4).

Nel volto misericordioso di Cristo, per i maestri della Chiesa delle origini, possiamo scorgere tale misericordia divina per l'uomo peccatore. Mentre nella carità, nella misericordia e nel perdono esercitati verso il prossimo già Origene invitava i suoi lettori a scorgere l'immagine di Dio (Origene, *Principi* IV,4,10).

Afferma sovente Agostino che il cristiano può contemplare Dio stesso, può scorgere la visione della Trinità, il mistero immenso che un giorno sarà chiamato a vedere e contemplare *faccia a faccia* (1Cor 13,12) solo nella fattiva carità verso il prossimo: «*Vides Trinitatem, si caritatem vides* – Contempli la Trinità, se vedi la carità» (*La Trinità* VIII,8,12).

La missione di Gesù è quella di rivelare e comunicare agli uomini la pienezza dell'amore che è la vita di Dio, Dio stesso che è amore, come insegna Giovanni (1Gv 4,8.16).

Tutta la vita di Gesù è espressione di questo amore che si dona gratuitamente, fino al supremo sacrificio della Croce. Il vescovo di Alessandria Cirillo (370-444) ricorda che la misericordia è un attributo della stessa natura divina e invita i suoi lettori a imprimerlo nella men-

te (cf. Cirillo Alessandrino, *Commento a Luca. Omelia* 29).

I segni che il Signore Gesù compie nei confronti dell'umanità stanca e sfinita, dei peccatori, dei poveri, degli esclusi, dei malati e dei sofferenti, ci parlano della misericordia di Dio. Tutti questi segni, operati in molti episodi evangelici, mostrano come Gesù provi compassione per le folle smarrite che lo seguono, si preoccupi per loro e li sfami con pochi pani e pochi pesci (Mt 14,13-21).

I Padri, sempre pronti a distinguere con estrema attenzione gli attributi divini e umani del Figlio di Dio, in non pochi passi in cui Gesù si mostra commosso verso situazioni di disagio e sofferenza dei suoi interlocutori rilevano la sua vera umanità che in essi si manifesta e, per difendere la divinità del Figlio di Dio, sfruttano ciò che si mostra nei miracoli: ciò che non è visto (la divinità) si manifesta attraverso ciò che è visto (i pani moltiplicati nel caso di Mt 14,13-21). Essi, tuttavia, mettono anche in rilievo la compassione di Gesù per la folla che lo segue, la sua condiscendenza e la donazione che il Signore fa di sé nell'economia.

Un autore orientale del IV sec. scrive: «Egli non fu mai ozioso e inattivo nel mondo, ma fu sempre impegnato a sfamare tutti senza prendere nulla per sé» (Eusebio di Emesa, *Omelia* 8,12). L'esegesi dei Padri scorge nel miracolo della moltiplicazione dei pani il segno dell'arrivo del Messia che nutre il suo popolo e, in senso allegorico, i cinque pani e i due pesci sono sovente interpretati rispettivamente come il cibo del Testamento antico, in particolare i cinque libri della Legge (Pentateuco), mentre i due pesci sarebbero i Profeti e Giovanni – così leggiamo per esempio in Ilario di Poitiers (315–367; cf. *Commento a Matteo* 14,19); Ambrogio (ca. 340–397) si avventura in allegorie ancora più ardite (cf. *Esposizione del Vangelo di Luca* 6,79–80). Non mancano anche interpretazioni che rimandano ovviamente al cibo eucaristico.

Il miracolo della misericordia di Cristo, commosso per la folla affamata, non si esaurisce nella moltiplicazione: la misericordia ricevuta si diffonde e ridonda a beneficio di chi dona senza riserve, come ha fatto Cristo.

Furono raccolte, infatti, dodici ceste di avanzi; si chiede allora il vescovo Cirillo Alessandrino:

E che si deduce da ciò? È una chiara assicurazione che l'ospitalità riceve una ricca ricompensa da Dio. I discepoli hanno offerto cinque pani e due pesci e [...] rimase per ciascuno di loro un cesto di pezzi avanzati. Dunque non c'è niente che impedisca di accogliere gli stranieri [...]. Nessuno dica: «Non ho i mezzi adeguati, quello che io posso fare è una sciocchezza e non basta per tanti». Accogliete gli stranieri, carissimi! Vincete quella riluttanza che non porta alla ricompensa. Il Signore moltiplicherà molte volte il poco che avete, oltre ogni attesa (Cirillo Alessandrino, *Commento a Luca. Omelia 48*).

Uno sviluppo esegetico, quest'ultimo, che è reso particolarmente e drammaticamente attuale dalle folle affamate di migranti che, sotto i nostri occhi, tentano di fuggire a conflitti e miserie alle quali soltanto una giustizia coniugata con la misericordia potrà dare un esito positivo e duraturo.

In virtù del suo amore compassionevole e misericordioso, Gesù guarisce i malati e prova compassione per la vedova di Nain risuscitandole il figlio (Lc 7,11-17). Commentando questi miracoli, i Padri non possono fermarsi soltanto a commentare la misericordia di Gesù che perdona, guarisce e ridona la vita; il loro sguar-

do è profondamente ecclesiale e coglie nella vedova l'immagine della comunità dei credenti che dimora nell'amore di Cristo e lo diffonde; della Sposa di Cristo che si commuove di fronte ai drammi degli uomini e delle donne e si impegna a soccorrere con la grazia dei segni sacramentali, con il perdono e anche con le opere di misericordia spirituali e corporali.

La madre addolorata per la morte del figlio è la Chiesa che piange per i peccati dei figli che ha generato dal grembo della vasca battesimale. Essa interviene per ciascuno di noi, come se fossimo i suoi figli unici, e piange, scrive Ambrogio, finché ogni suo figlio risorga durante il corteo funebre e non conosca il sepolcro e la morte eterna (cf. Ambrogio, *Esposizione del Vangelo secondo Luca* 5,92).

Dopo aver liberato l'indemoniato di Gerasa, Gesù gli affida questa missione: «Annuncia ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te» (Mc 5,19). Anche in questo caso il commento unanime dei maestri del cristianesimo antico evidenzia che, ottenuta la remissione dei peccati, incombe il dovere per tutti i fedeli di far partecipi gli altri dei doni ricevuti e di

mettersi così al servizio del Vangelo e della diffusione del regno di Dio (cf. Beda il Venerabile, *Commento a Marco* 2).

Anche la vocazione di Matteo è inserita nell'orizzonte della misericordia che attraversa lo sguardo di Gesù verso l'esattore delle imposte. Era uno sguardo che perdonava i peccati di quell'uomo e, vincendo le resistenze degli altri discepoli, scelse lui, il peccatore e pubblicano, per diventare uno dei Dodici. Papa Francesco – come è noto – è rimasto sempre impressionato da questo sguardo, tanto da farlo diventare il suo motto episcopale nella traduzione lapidaria che dobbiamo a Beda (672-735): egli, commentando il passo evangelico, afferma: «Gesù guardò Matteo con amore misericordioso e lo scelse (*miserando atque eligendo*)» (Beda il Venerabile, *Omelia* 21).

Tra i tanti passi evangelici commentati dai Padri, sono particolarmente significative la parabola del buon samaritano e la trilogia lucana della misericordia (Lc 10,25-37; 15,1-10; 15,11-24).

Nella prima il buon samaritano dell'umanità è interpreto con Cristo fin da Origene e il suo

esempio deve essere imitato più con l'opera che con la parola. È possibile imitare Cristo, continua il dottore alessandrino, secondo l'insegnamento di Paolo: «Seguite il mio esempio, come io seguo quello di Cristo» (1Cor 11,1). Per Origene, il Figlio di Dio ci incoraggia a fare opere di misericordia come quelle compiute dal samaritano, e quando ingiunge al suo interlocutore «Va' e fa' lo stesso» non sta parlando al dottore della Legge che lo aveva interrogato, ma a ciascuno di noi. Se l'uomo opererà così, allora riceverà la vita eterna in Cristo Gesù (cf. Origene, *Omellie sul Vangelo di Luca* 34,3; 34,9).

Nelle parabole della pecorella smarrita, della moneta perduta e del padre misericordioso, viene sottolineata la pazienza misericordiosa di Dio per ciò che è andato perso, cioè per l'uomo peccatore, e la gioia del Padre quando l'uomo viene ritrovato e lo perdona. Ogni conversione porta gioia tra le potenze dei cieli (cf. Cirillo Alessandrino, *Commento a Luca. Omelia* 106; Ambrogio, *Esposizione del Vangelo secondo Luca* 7,210).

Nella parabola del padre misericordioso trova il suo apice la riflessione sulla misericordia del Padre: «Egli, il Padre – scrive Ambrogio –, ti

corre incontro perché ti ascolta mentre stai ancora riflettendo tra te e te nel segreto del cuore [...]. Nel correre incontro c'è la prescienza, nell'abbraccio la sua clemenza» (Ambrogio, *Esposizione del Vangelo secondo Luca* 7,229).

Alla domanda di Pietro sulla quantità di volte in cui accordare il perdono – fino a sette volte? – Gesù rispose: «Non ti dico sette volte, ma fino a settanta volte sette» (Mt 18,21-22). Il Signore era di altro parere rispetto alla proposta avanzata da Pietro, perché «egli è la misericordia in persona» (Cromazio di Aquileia, *Commento a Matteo* 59,3).

Ilario di Poitiers ricorda che Gesù ci insegna che dobbiamo concedere perdono senza misurarlo né contarlo e dobbiamo pensare non a quante volte perdoniamo, ma a smettere di indignarci contro coloro che peccarono contro di noi, ogni qual volta ci sia necessità di indignarci! Perdonare senza misura, infatti, è garanzia di essere perdonati senza misura (Ilario, *Commento a Matteo* 18,10).

Il testo del dialogo tra Gesù e Pietro è esplicitato dalla parabola del servo spietato (Mt 18,23-26). Essa narra come il padrone ave-

va condonato un ingente debito al suo servo, mentre questi non aveva fatto lo stesso con un altro servo che gli doveva pochi spiccioli, mandandolo in prigione. Gesù ci parla attraverso le parole del padrone: «Non dovevi avere anche tu pietà del tuo compagno come io ho avuto pietà di te?» (Mt 18,33). E conclude: «Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello» (Mt 18,35).

L'esempio è chiaro come l'insegnamento che ne deriva, commenta ancora Cromazio (cf. *Commento a Matteo* 59,3): siamo chiamati cioè a essere misericordiosi perché a noi stessi è stata usata misericordia. E non basta usare misericordia verso coloro che ci sono amabili: è invece veramente misericordioso chi ha misericordia del proprio nemico e gli fa del bene secondo quanto è stato scritto: «Amate i vostri nemici e fate del bene a quanti vi odiano» (Lc 6,27). Infatti, Dio non solo dà la pioggia a coloro che gli sono graditi, ma anche a quelli che gli sono sgraditi, perciò è detto: «Siate misericordiosi come il Padre è misericordioso» (Lc 6,36).

Un anonimo autore, che si fa voce di molti cristiani antichi, affermava:

È davvero beato quel tale, poiché la sua misericordia, se egli non ha peccato – cosa difficile tra gli uomini [sarebbe meglio dire *impossibile*, *n.d.r.*] –, lo aiuta ad accrescere la propria giustizia; nel caso poi che abbia commesso peccato lo aiuta in vista della remissione, poiché può con fiducia dire: «Rimetti a me i miei debiti come io li rimetto ai miei debitori» (Mt 6,12) (*Commento anonimo a Matteo. Omelia 9: PG 59*).

Non possiamo che usare misericordia con il «mendicante» – avrebbe detto Agostino (cf. *Discorso* 53,5,5) – perché anche noi siamo «mendicanti di Dio»!

Papa Francesco, in profonda sintonia con la tradizione dei Padri, non poteva indicarci un motto più appropriato di questo per il prossimo Giubileo straordinario della misericordia: *Misericordiosi come il Padre!*